



Foto di Roberto Monaldo/LaPresse



Ottaviano Del Turco in una foto d'archivio. Oggi l'ex ministro delle Finanze ha 67 anni

«Che la vita politica di una Regione è stata scandita da sette anni da un bancarottiere. Un signore che ha deciso di disarcionare la più larga maggioranza parlamentare registrata in Abruzzo, 27 a 13, e impedire che si potesse sviluppare una stagione di riforme nella sanità e in altri settori. E se uno pensa che Angelini sia un gigante della storia e del pensiero sbaglia. È solo uno che ha portato alla rovina le sue aziende e che in Abruzzo ha instaurato una

Volti nuovi

«Serve un passo indietro dei vecchi leader, anche nel Partito democratico»

sorta di dittatura della follia».

A che punto è il suo processo?

«Fermo. Nonostante la Corte si sia impegnata a farlo diventare celere, negli ultimi tre mesi è bloccato attorno alle ubbie del mio accusatore. Il quale ha deciso che deve andare avanti con i suoi tempi. L'idea che esista una persona così in Abruzzo senza che ci sia una reazione

ne da parte del mondo politico e della giustizia la trovo sconcertante. Questo è il segno di una crisi della società».

Come ha giustificato in questi anni l'inchiesta di Pescara?

«Non ho mai pensato al complotto. Però sono convinto che all'origine delle indagini ci sia stata una generale insurrezione dei poteri forti della Regione che ha creato il terreno».

Quali poteri forti?

«Beh, ricordo che quando divenni governatore litigai con i soci della società che gestisce le Autostrade dei Parchi, con la struttura di potere che gestisce la distribuzione d'acque e, poi, con la confindustria delle cliniche private, l'Aiop, nella quale c'era anche Angelini».

Nel 2008 il suo arresto cambiò il corso della politica in Abruzzo. Ma ebbe anche risvolti nazionali?

«Nella formazione delle liste elettorali, prima che scoppiasse il caso Del Turco, ci furono delle cose incomprensibili. Il Pd di Veltroni esclude chiunque avesse un rapporto con me. E non poteva essere né una decisione politica, né ideologi-

ca. Furono messi in lista persone che nessuno conosceva e che attualmente nessuno conosce. Il concetto era: chiunque era meglio dei socialisti, perché i segnali che arrivavano al quartier generale del Pd indicavano che in Abruzzo era pronta una retata».

Tutti sapevano e nessuno le ha detto nulla?

«Nessuno ha mosso paglia. Io ho ricevuto una sola telefonata, una sera, da un governatore del Pd, che mi disse: senti Ottaviano, ma tu sei sicuro che il tuo vice, Enrico Paolini, è un tuo amico? Io non capii al momento, poi seppi che stava collaborando già con la Procura».

Dopo l'arresto si è sentito abbandonato dal Pd?

«Abbandonato è dir poco. Direi defraudato. Parlo della certezza che alla base del patto tra noi socialisti e il Pd ci fosse lealtà reciproca. Ma mi sbagliavo. Ho rivisto dirigenti del partito che incontrandomi a Roma hanno cambiato marciapiede, ho visto gente tirar fuori il cellulare dalle tasche per non parlare con me».

Si sente in credito?

«No, ma penso che uno che fa politica debba sperare in un risarcimento politico. Se la mia storia servisse a far maturare dentro al Pd un'idea della giustizia diversa io sarei felicissimo. Questo sarebbe un bel risarcimento».

Lei è stato tra quelli chiamati a fondare il Pd. Che cos'è oggi il Pd?

«Per come si manifesta adesso è un patto tra due storie della cultura e della politica che io trovo molto lontane da me. Una tradizione

Lasciato solo nel 2008

«Fuori dalle liste chi mi conosceva. Sapevano che era pronta la retata»

cattolica molto integralista e una tradizione che riprende del vecchio Pci tutto quel bagaglio giustizialista e settario che non porta da nessuna parte».

Cosa manca?

«Manca un fondamento comune. Che si può ritrovare ricominciando da dove s'interruppe Prodi. E cioè dal fare i conti col proprio passato».

Che vuol dire fare i conti con passato?

«Liberarsene. E non è facile. Quando un uomo come Ichino chiede al gruppo dirigente del Pd di riconsiderare il tema del lavoro e delle sue regole in modo diverso e si reagisce come se a dirlo fosse l'ultimo e il più screditato dei dirigenti craxiani, be', questa è una prova di debolezza».

Chi deve fare i conti col passato?

«Mi piacerebbe che ci fosse un piccolo atto di umiltà dei vecchi dirigenti del Pci, che riconoscano che perpetuare la loro storia politica non significa perpetuare la speranza di una sinistra di governo. Non è la stessa cosa. A me piacerebbe che uomini come D'Alema e Veltroni facessero quest'atto di umiltà e decidessero di passare alla riserva della politica. Questo gesto produrrebbe una ventata di candidature. Volti nuovi, idee nuove, invece di occhi in cui non brucia più la passione per la politica. Bersani, poi, che ho molto stimato come ministro dell'Industria, oggi deve fare i conti con un partito irrequieto. E anche lui sta perdendo smalto».

Se dovesse essere assolto, tornerebbe a fare politica?

«L'idea che la mia storia politica debba concludersi la mattina del 14 luglio con la Guardia di Finanza che perquisisce casa mia mi logora. Se dovessi essere assolto mi piacerebbe che mi fosse concesso un atto riparatore».